

Michela Mivida Di Meo

[Grecia]

STON AFRO, STON AFRO TIS THALASSA¹ ... *

*A mia nonna Xiot,
tanto presente nella sua assenza.*

A tratti si ricordava di sua madre, sua zia e lei, nel piccolo accogliente bilocale in una zona periferica di Atene. Sua madre spesso invitava le amiche, chiacchierava, rideva risaltando l'immane rossetto rosso mattone e muovendo la folta chioma di capelli afro.

Sua zia Elizabeth, che tra una doccia e l'altra usciva spesso per andare a lavoro, e immancabilmente tornava con un pacchettino di baclava² da mangiare con una bella tazza di chai³ con lei, la sua nipotina, e sua sorella.

Questi ricordi e tanti altri lei si teneva ben stretti nelle mani, chiuse a forma di pugno, per farle smettere di tremare e sudare freddo in una giornata uggiosa d'inverno nel piccolo supermercato; in una cittadina bresciana, precisamente nei pressi del lago di Garda.

Lei all'epoca aveva nove anni ma abbastanza per cogliere uno degli aspetti del diventare straniera: «Signora mi scusi ma si esprima meglio, cosa vuole?», «Guardi che non la capisco! Mi deve dire di preciso quale vuole?» All'incirca così, con fare disinvolto, l'addetta del banco salumi si rivolgeva alla madre che, da poco arrivata dalla Grecia, non conosceva molte parole in italiano e con un sorriso timido indicava, insistente, un prosciutto di là dal banco salumi.

Lei l'italiano lo conosceva molto meglio della madre perché frequentava la seconda elementare, ma oltre le parole erano i gesti, le smorfie di impazienza e la scocciatura dell'addetta, il balbettio di sua madre che la paralizzarono e le accadde quello che per molti anni l'accompagnò: ogni volta che si sentiva straniera, che si vergognava di parlare, di difendersi, le tremavano le mani e cominciavano a sudare freddo a tal punto che se apriva i pugni poteva vederle brillare e luccicare.

Negli anni che seguirono la voce della madre si affievolì fino a sparire; lei, la bambina, imparò nel frattempo molto bene l'italiano ma per anni le mancò la voce, la forza per gridare.

Era nel lontano 1996, quando sua madre, lei e il suo fratellino più piccolo si trasferirono definitivamente in un paesino del lago di Garda per il ricongiungimento familiare: il padre aveva trovato un bel lavoro in Italia e finalmente potevano vivere tutti e quattro sotto lo stesso tetto. Lei aveva otto anni e ad Atene aveva frequentato la prima elementare così che fu inserita nella seconda elementare nonostante l'italiano lo capisse a mala pena.

Subito le mancò il suo bell'alfabeto, la scuola greca, le sue prime due amiche Maria e Eleni e, specialmente, sua zia che abitava con loro e la accudiva come una seconda madre. Le mancò anche la lingua dei segreti, l'etiope, di sua madre e sua zia: entrambe nate da madre etiope e padre greco e cresciute ad Addis Abeba fino ai tempi dell'università. Poco si diceva di quella città, ma ogni qualvolta venisse nominata parlava di amore e di affetti: lì in Etiopia il nonno si era innamorato

¹ trad. it. "sulla schiuma, sulla schiuma del mare". Questi versi sono l'inizio di una bella ninna nanna greca. La cui traduzione suona all'incirca così: sulla schiuma, sulla schiuma del mare/ il mio amore dorme/ onde, vi prego/ non svegliatela.

* Terzo premio, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2016.

² dolce fatto di mille sfoglie, miele e noci molto comune in Grecia.

³ the caldo

della nonna, una delle donne più belle del quartiere, e aveva deciso di cancellare le nozze con una donna greca; lì in Etiopia la madre, durante il liceo, conobbe il padre di origini italiane; lì in Etiopia viveva la nonna in una bella casetta di loro proprietà e le avrebbe sempre accolte con una bella tazza di caffè.

In Italia si trasferirono in una casa più grande: lei non doveva più dormire in un letto con la madre e il fratellino, poi nel divano ci si sedeva per vedere la tv e non diventava il letto della zia.

A scuola c'era un'ottima maestra che la seguì e la guidò con pazienza per apprendere l'italiano con le sue doppie, i suoni come gli, sci, chi, tanto difficili da apprendere per chi parla greco; ma la maestra non fece solo questo, le insegnò qualcosa di gran lunga più importante e sfuggente: l'amore verso una lingua. Spesso la maestra leggeva a voce alta dei bellissimi libri come quelli di Bianca Pitzorno a tutta la classe: la sua voce era limpida e lucente, con un'ottima dizione recitava benissimo tutti i personaggi accompagnando la declamazione con tante espressioni facciali: sembrava di essere a teatro e tutti i bambini assaporavano, inebriati, le sue storie.

Inoltre in quarta elementare la maestra organizzò una gara di lettura: ogni bambina e bambino che leggeva un libro preso a prestito dalla biblioteca della scuola si sarebbe attribuito una crocetta nel tabellone e a fine anno ci sarebbe stata la premiazione al miglior lettore.

La maestra poi suggerì a lei, la bambina straniera, di leggere tanti libri per imparare bene l'italiano; è così che lei cominciò a divorare e ad essere divorata dai libri: lesse e rilesse *Il problema più grande del mondo*, *Le avventure della mano nera* e tanti altri. A fine anno vinse la gara e si era innamorata dell'italiano.

A casa però furono anni di silenzi: il padre dovette partire per l'estero per guadagnare di più, alla madre poi era stato raccomandato di non parlare in greco ai suoi due bambini affinché potessero imparare bene l'italiano; ma lei l'italiano lo imparò bene dopo alcuni anni anche perché non lavorava e in quella nuova città non conoscevano nessuno.

A lei, alla bambina, e al suo fratellino mancò specialmente la bella ninna nanna che la madre canticchiava nelle notti stellate ad Atene: una ninna nanna che evocava il mare e una donna che pregava le onde di non svegliarle i suoi due bambini.

Se ne andò la parola e con essa anche i colori dalla tavola: la madre cucinava poche cose e spesso le stesse e così sparì il rosso delle belle insalate di pomodoro, il bianco della feta, il nero delle olive, il verde scuro degli involtini di foglia di fico, il dorato dei dolcetti al miele e noci.

Solo quando la figlia divenne grande le fu confidato dalla madre che a tratti le era sparito pure l'appetito verso la vita.

Il desiderio tornò quando, dopo quattro anni dal trasferimento in Italia, la madre entrò in un gruppo di amiche russe e il salone di casa si rallegrò tra risate e pettegolezzi ma anche piccoli aiuti come scambi di vestiti e sostegni morali. A tavola ora c'erano cioccolatini enormi, tazze piene di tè, e poi marmellate fatte dai lamponi della dacia⁴, funghi sottaceto, zuppe di barbabietola accompagnate da yogurt acido e insalate russe.

Ed è così che lei conobbe una bambina dagli occhi azzurri come il mare e i capelli dorati come il miele. Ancora oggi dopo quattordici anni è la sua migliore amica.

A scuola i voti erano buoni e nonostante qualche problemino di ortografia riusciva comunque ad essere una studentessa distinta, ma non riusciva mai ad esprimersi a voce alta. Timida, riservata cercava di rimanere sempre in disparte e quando i compagni la prendevano in giro se ne stava in silenzio con le mani che sudavano freddo.

Lei poi si vergognava di tutto: di essere nata in Grecia, di sua mamma con i suoi capelli afro, delle sue origini etiopi, della macchina piccola e malandata della madre, di avere i genitori separati e dei suoi vestiti poco firmati di fronte a quelli delle sue compagne al buon liceo.

⁴ parola russa per la casa di campagna.

«Ma perché da te non è venuta Santa Lucia? Sei stata un bambina cattiva dillo dai!», «Tu non vieni a catechismo quindi non puoi credere in Gesù!», «Ma la sentite, sta parlando o fa miao miao miao!» «In Grecia sono tutte abbronzate come te?»; «Sai cosa mi faccio oggi: una greca! Hehe non ti arrabbiare intendo il tatuaggio!»

Poi in terza liceo una mattina il professore di filosofia, rivolgendosi a lei, le disse:

«Ora solo a lei concedo questa possibilità: le permetto di urlare in classe, faccia sentire la sua voce a tutti, urla. È giunto il momento.»

Ma cosa, cosa dire? Urlare come un animale, e già si immaginava le prese in giro dei compagni, infatti cosa, cosa dire!

Scelse il silenzio e asciugò nel pantalone il sudore dalle mani.

Ma qualcosa era cambiato e decise di iscriversi a Filosofia, a Verona. Lì incontrò l'oralità, la forza e lo splendore della lingua e del pensiero della differenza sessuale. E fu in quelle aule che un giorno, orgogliosa, parlò a tutti della sua lingua madre, il greco, e scrisse alla lavagna il suo nome di battesimo nel suo alfabeto.

La lingua madre le dà la possibilità di parlare partendo da sé, di raccontare la migrazione, di vedere i mille colori del dolore e esaltare la forza e il bisogno di stare con altre donne e ricordare la sua genealogia femminile. Quell'amore verso la sua lingua si accompagna all'amore per l'italiano dei bei romanzi e alla lingua russa che ascolta nei lunghi pomeriggi a casa della sua migliore amica.

Perché nella lingua materna tutto diventa significante in quanto immerso in un tessuto culturale, in legami, in relazioni, in una forma di vita.

Infine è in questo passaggio continuo dove la lingua materna non è un'altra lingua ma neanche la lingua medesima che lei ora si racconta.